



Comunità Pastorale Paolo VI

GIUGNO 2023

Editoriale

Gesù è andato in vacanza?

Lunghi anni Gesù ha vissuto nel silenzio di Nazareth con Maria e Giuseppe, intento al lavoro nella bottega del falegname, un lavoro che ha certamente lasciato i calli sulle sue mani. Dicevano di Lui: «Non è costui il falegname?» (Mc 6,3). Di quegli anni sappiamo ben poco. Davvero “vita nascosta”. Poi, per brevi anni, la cosiddetta “vita pubblica”: «Gesù andò nella Galilea proclamando il Vangelo di Dio (...) la sua fama si diffuse subito dovunque in tutta la regione della Galilea» (Mc 1,14.28). «Entrò di nuovo a Cafarnaò, dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava lo-

ro la Parola» (Mc 2,1s.). «Gesù, intanto, con i suoi discepoli si ritirò presso il lago e lo seguì molta folla dalla Galilea, dalla Giudea e da Gerusalemme, dall'Idumea e da oltre il Giordano e dalle parti di Tiro e Sidone, una grande folla, sentendo quanto faceva, andavano da Lui. Allora egli disse ai suoi discepoli di tenergli pronta una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero. Infatti aveva guarito molti, cosicchè quanti avevano qualche male si gettavano su di lui per toccarlo (...) Entrò in una casa e di nuovo si radunò una folla, tanto che non potevano neppure mangiare» (Mc 3,7ss.20). «Cominciò di nuovo a insegnare lungo il lago. Si riunì attorno a Lui una folla enorme tanto che egli, salito su u-

SOMMARIO

EDITORIALE

Gesù è andato in vacanza? PAG 1

VITA DEL QUARTIERE

Cosa desiderano i giovani?
Intervista a suor Gabriela PAG 4

Il Consiglio Pastorale,
esperienza di fraternità PAG 6

Tre consigli di lettura
per la famiglia PAG 7

La storia di Takashi Nagai,
medico giapponese
sopravvisuto a Nagasaki PAG 8

FOCUS

San Paolo VI, il papa umanista PAG 12

ORATORIO E GIOVANI

Affrontare il Colombe PAG 15

CONSIGLI DI LETTURA

Proposte per l'estate
Cosa leggere sotto l'ombrellone PAG 17



na barca, si mise a sedere stando in acqua, mentre tutta la folla era a terra lungo la riva» (Mc 4,1). Ho voluto riportare le parole dell'evangelista Marco, perchè lui solo tra gli evangelisti ha annotato con una scrittura vivace questo "mattutino dell'Evangelo" e l'entusiasmo delle folle che "assediano" Gesù togliendogli anche il tempo di prendere il pasto! Forse anche noi in questi primi giorni dell'estate sentiamo il bisogno di "staccare". Anche Gesù lo ha fatto. Meglio, ci ha provato: «Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. Lo trovarono e gli dissero: Tutti ti cercano» (Mc 2,35-37). Un'altra volta il bisogno e il desiderio di una tregua suggeriscono a Gesù un tempo

che potremmo chiamare di vacanza: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto e riposatevi un po'. Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. Allora andarono con la barca verso un luogo deserto in disparte. Molti però li videro partire e capirono e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero» (Mc 6,31). Anche questo piccolo tentativo di una sosta con i discepoli lontani dalla folla, non riesce. Molti tra noi andranno in vacanza: possiamo imparare da Gesù a vivere bene questo tempo? La stanchezza che segna Gesù e i discepoli, così come segna anche noi, suggerisce un tempo di sosta, di tregua, di riposo. Ecco una prima ragione per fare vacanza. Una seconda ragione è suggerita dalle ripetute "fughe" di Gesù, tutto solo

per entrare in dialogo con il Padre. Dedicare un po' di tempo alla preghiera è più facile quando si è liberi dal lavoro. Gesù ci suggerisce l'importanza di stare un



don Giuseppe Grampa

po' soli, soli con noi stessi, in silenzio, per entrare in dialogo con il Padre. Ma è anche bello stare con gli amici, godere della loro compagnia. Nell'unica occasione di "andare in vacanza" Gesù coinvolge i suoi amici, i dicepoli. Ma è una occasione fallita. Speriamo di prenderci, presto, un tempo di tregua dal ritmo della vita quotidiana. Ne hanno bisogno i nostri corpi segnati dalla vita in città, ne ha bisogno il nostro spirito assediato da troppo rumore e desideroso di quiete, di silenzio e del-

la compagnia di persone care, di amici. Quando si avvicina l'estate la prima domanda che rivolgo a me stesso non riguarda il luogo dove potrei andare in vacanza, ma con chi trascorrere quei giorni. La compagnia di persone care, di amici, credo sia il primo requisito per una serena vacanza. Quante indimenticabili conversazioni rinsaldano in quelle sere estive legami di vecchia data che nel corso dell'anno non trovano spazio. Ma ho bisogno anche di stare a lungo con me stesso:

quante lunghe solitarie camminate lungo la battigia o per i sentieri dei boschi. Non vado alla ricerca di luoghi sconosciuti, avventurosi, di forti emozioni: mare o laghi per una bella nuotata; montagne nel profumo del vento e nelle stellate notturne, colline ricoperte di boschi ospitali per lunghe passeggiate adatte alle mie forze. Grazie all'ospitalità degli amici ho potuto vivere meravigliose vacanze, godere di tanta bellezza e rendere grazie a Colui che ne è l'artefice.

don Giuseppe Grampa



VITA DEL QUARTIERE



Cosa desiderano i giovani? Intervista a suor Gabriela, da un anno residente all'Incoronata

Suor Gabriela Rios ci racconta la sua storia, fatta di missione, esperienze intense, incontri, persone. Una vita molto intensa che si interseca con la Comunità Pastorale Paolo VI circa un anno fa. Suor Gabriela appartiene all'ordine delle Figlie dell'Oratorio. «L'incontro con le Figlie dell'Oratorio è avvenuto in un periodo della mia vita e in un contesto in cui sembrava che la "morte" mi stesse dando la caccia. Quando ti trovi faccia a faccia con lei, le tue priorità cambiano, ti rendi conto di quali cose contano davvero nella vita! Sono cresciuta in una famiglia non credente».

Ma poi, come spesso capita, qualcosa stravolge il corso degli eventi...

«La morte di un mio amico ha cambiato tutto. Gli avevano sparato e, trovandosi in punto di morte, i suoi genitori mi chiesero di andare da loro per accompagnarli con la preghiera, io che di preghiera sapevo niente. "Perché vengo da me?" mi sono chiesta. Quel giorno, non lo sapevo, era in gioco qualcosa di più grande di quella semplice e impegnativa richiesta. Comunque, mio malgrado, ci andai. Davanti a un evento così tragico – morire a quindici anni per un colpo di pistola – rimasi affasci-

nata dalla serenità che, nonostante tutto, la famiglia riusciva ad avere. Ed è nata in me la domanda: come è possibile trovare la serenità nella morte? Qui è partita la mia ricerca di senso».

Cioè?

«Mi sono sentita cercata da Dio e mi ha incontrato "nella morte", la mia, e quella del ragazzo. Questo mi ha portato a dedicarmi ai giovani più "perduti", a quelli rifiutati, a quelli che si trovavano agli angoli delle strade del mio quartiere,

e cominciai a inventare per loro cose che li potessero distogliere dal pericolo. Volevo che provassero gusto per la vita. Nel tempo libero cercavo di coinvolgere più giovani possibili in iniziative interessanti».

Lo faceva in collaborazione con la Parrocchia?

«No, perché nel quartiere dove abitavo, Salta (Argentina), la chiesa non era molto presente. Ma poi ho conosciuto alcune comunità cristiane e una suora».



suor Gabriela



Ne è rimasta affascinata?

«Per niente. Mi dicevo: io non sarò mai una suora. Nel frattempo ho conosciuto un mio coetaneo e ci siamo innamorati. La forma con cui mi amava mi ha fatto capire che cos'è l'amore gratuito. Davanti alla mia richiesta di aspettarmi un anno perché avevo bisogno di capire dove mi portava la mia ricerca esistenziale, lui non ha avuto paura di perdersi e mi ha lasciata libera. Se Dio ama così, in questo modo, mi sono detta, allora ci sto. Di un amore così ho bisogno per vivere! Questo Dio mi incuriosiva tanto e ho deciso di proseguire su questa strada».

E come è andata?

«Ho conosciuto le Suore Figlie dell'Oratorio, un istituto religioso fondato nel 1885, che si ispira alla spiritualità di san Filippo Neri. Il loro carisma è l'educazione cristiana dei giovani collaborando con i sacerdoti in Parrocchia. Dopo aver terminato la formazione iniziale alla Vita religiosa in Italia, ho avuto la grazia di trascorrere diciotto anni in missione, dedicandomi totalmente ai giovani specialmente quelli "di-

sperati" per poi venire di nuovo in Italia, dove mi trovo da oltre un anno...».

Ora dove abita?

«Attualmente vivo in corso Garibaldi, di fronte all'Incoronata, dove abbiamo un pensionato universitario con 35 ragazze, che accompagno con altre due consorelle del mio istituto. Magari di questa realtà ne parliamo un'altra volta. Ho conosciuto don Davide Galimberti, che mi ha aiutato a entrare nella realtà della Comunità Pastorale Paolo VI, più precisamente nell'oratorio dei chioschi di San Smpliciano. Mi sono messa a lavorare subito con gli educatori dei ragazzi e delle ragazze del gruppo Sicomoro».

Sarà stata un'esperienza molto diversa rispetto a quelle vissute in passato...

«Sì, la realtà di questo quartiere di Milano è molto diversa, rispetto alla missione. La cultura, la mentalità, la condizione sociale... tutto appare molto diverso. Eppure le problematiche di fondo sono le stesse. I bisogni profondi uniscono i ragazzi in ogni parte del mondo. Ho trovato un'altra modalità di esprimer-

li, ma il cuore è sempre quello».

E di che cosa hanno bisogno i ragazzi?

«I giovani vogliono trovare qualcuno che non li molli. Sono alla ricerca dei propri confini. Cerco di esprimere questo concetto attraverso un'immagine: il gioco del tiro alla fune. Da una parte le figure di riferimento e dall'altra i ragazzi, che hanno bisogno di trovare qualcuno che, pur conoscendo il peggio di loro, non li giudichi e rimanga al loro fianco nonostante tutto. Purtroppo, sappiamo dalla vita, che a un certo punto, gli adulti di riferimento mollano la fune, non resistono ai loro attacchi, alla loro ostilità, alla loro ribellione. Occorre trovare qualcuno che, invece, accoglie tutto questo e resiste ai loro attacchi continui, senza rinunciare a loro».

Hai un sogno per questi ragazzi?

«Sogno che possano vivere e non sopravvivere. Vorrei che trovasero gli strumenti adeguati per scoprire il gusto della vita. Iniziare a vivere gustando le cose che veramente contano, quelle piccole, scontate, ovvie».

Il Consiglio Pastorale, esperienza di fraternità Lo presenta Luciano Broggi

Quattro anni di lavoro insieme non sono pochi. Quando entro nella sala degli Archi per la riunione di Consiglio Pastorale provo un senso di familiarità cristiana, una sensazione di sorelle e fratelli in cammino. Un colpo d'occhio mi dice della comunione che ci lega nella varietà di storia, vocazione, carattere. È come una piccola comunità che si è costruita man mano nella sua imperfezione, e sappiamo che lo Spirito ha lavorato con noi e per noi. Desidero segnalare alcuni passaggi significativi, che hanno fatto meglio emergere e consolidare questo cammino. La preparazione della visita pastorale dell'Arcivescovo è stato uno di questi. Desideravamo adottare subito un metodo sinodale, e per questo, prima di iniziare il lavoro tra noi, abbiamo convocato una assemblea rivolta a tutti i parrocchiani dell'Area Pastorale, che si è tenuta il 1° ottobre dello scorso anno. È stato un importante momento di espressione da parte dei partecipanti e di ascolto per noi, anche se la presenza abbastanza contenuta ha mostrato che sul fronte della partecipazione c'è molto da lavorare. Abbiamo poi tenuto un Consiglio Pastorale solo tra laici, senza i nostri sacerdoti: un momento prezioso nella reciproca fiducia e libertà tra laici e presbiteri. Tutto questo lavoro è quindi confluito nella lettera che abbiamo inviato al nostro Vescovo per raccontare della nostra comunità. Ma a proposito di questi momenti di lavoro e agli scambi di o-



pinioni e sentimenti, è per me interessante notare come sia emerso il diverso modo di recepire e leggere quanto detto, in particolare le notazioni meno positive.

Ciò non solo rispetto a ciascuno, in dipendenza di storia e carattere, ma anche tra laici e presbiteri.

Don Gianni, con grande amicizia e apprezzamento verso i laici, ha lasciato che lo stile espressivo della lettera al Vescovo fosse per così dire "laico", più diretto e meno sfumato, per fare un esempio. Come consiglieri abbiamo ricevuto l'invito al percorso formativo decanale del Centro Storico sulla sinodalità "Tre piccoli passi" e alcuni di noi vi hanno partecipato. Il risultato di questa partecipazione è rifluito nel Consiglio Pastorale attraverso il racconto di quanto gli amici avevano provato e visto. È stata una esperienza che ha lasciato il segno, che ha fatto scoprire un modo di lavorare per certi versi nuovo, di attento ascolto e non di dibattito, che ha fatto scoprire il lavoro che è in corso nelle altre comunità, allargando cuore e sguardo a tutti noi. In ciascuno c'è

qualche rammarico per quello che avremmo potuto fare di più e meglio. Nella Chiesa molto si è parlato di "Chiesa in uscita" e ce lo siamo raccomandati anche tra noi. È un tema non facile, a maggior ragione nel complesso e variegato contesto sociale ove viviamo, ancor più accentuato in centro città.

Ho, e molti di noi hanno, la certezza di non aver ancora trovato e messo in pratica adeguati modi per calare nella quotidianità questo desiderio. Accanto a questo tema vi è quello della lontananza tra Consiglio pastorale e il resto della comunità: spero che si possa lavorare presto su questo fronte. So che per alcuni è forte il desiderio di creare un gruppo che si dedichi con maggior attenzione alla liturgia, vedremo come fare insieme ai nostri sacerdoti. A maggio 2024 il Consiglio Pastorale della nostra area Paolo VI decadrà e mi auguro che possa avvenire un adeguato e proficuo rinnovo, con cristiani desiderosi di vivere il Vangelo e di mettersi in gioco.

Luciano Broggi

Tre consigli di lettura sulla famiglia

Il gruppo di laici che lavora da tempo sull'Esortazione apostolica *Amoris laetitia* invita a sfogliare le pagine di tre libri durante la pausa estiva, per approfondire il tema del perdono, essenziale nella vita di coppia e della famiglia. «Siamo partiti dal confronto delle proprie esperienze personali, per immaginare poi un'occasione di una chiacchierata amichevole al rientro dalle vacanze! Restiamo disponibili per un contatto» dice Daniela Broggi. Da *Amoris laetitia* Esortazione apostolica – papa Francesco – cap. IV – par. 105 e segg. «...Quando siamo stati offesi o delusi, il perdono è possibile e auspicabile, ma nessuno dice che sia facile... La comunione

familiare può essere conservata e perfezionata solo con un grande spirito di sacrificio... Per poter perdonare abbiamo bisogno di passare attraverso l'esperienza liberante di comprendere e liberare noi stessi... C'è bisogno di pregare con la propria storia... Di perdonarsi, per poter avere questo stesso atteggiamento verso gli altri... Ma questo presuppone l'esperienza di essere perdonati da Dio, giustificati gratuitamente, non per i nostri meriti».

LA CREPA E LA LUCE

di Gemma Calabresi Milite
Il sottotitolo del libro è *“Sulla strada del perdono. La mia storia”*. In effetti leggendolo si respira la fatica di stare davanti a una realtà terribile cercandone il senso; emerge però un fatto decisivo: nei capitoli *“Dio sul divano”* e *“Dio al piano di sotto”* ecco la presenza folgorante di un Dio “accanto” in quell'attimo fuggente che capita raramente nella vita, ma resta indimenticabile.

È un incontro con il Signore, è Lui la presenza tangibile alla quale ritornare in ogni momento o, come dice il Papa, ciascuno ha la sua Galilea a cui tornare. Da lì inizia per Gemma la lunga e dolorosa strada del perdono che però esige di guardare in faccia la verità e darle un nome.

Ma il cammino non è in solitaria, come la traversata dell'Oceano in tempesta: al piano di sot-

to c'è una donna sconosciuta che prega e pregherà per lei e i suoi bambini, la fratellanza fatta gesto concreto.



LA COPPIA IMPERFETTA

di Mariolina Ceriotti Migliaresi
In questo testo, Migliaresi affronta in modo completo e approfondito il tema del perdono nelle relazioni di coppia.

L'autrice sottolinea l'importanza di accettare gli errori del partner e di superarli attraverso un processo di comprensione e riconciliazione. Mette inoltre in luce la capacità di perdonare, come un'opportunità di crescita personale e di coppia che aiuta a costruire relazioni più forti e felici.



MIO FRATELLO RINCORRE I DINOSAURI

di Giacomo Mazzariol

Il libro racconta la storia vera di Giacomo che ha un fratello, Giovanni, affetto da sindrome di Down. Se da bambino Giacomo considera Giovanni una specie di supereroe, da adolescente inizia a vergognarsi della sua diversità e a nascondere la sua esistenza agli amici. Una lunga serie di bugie lo porterà a capire di essere un pessimo

fratello maggiore e solo così Giacomo riuscirà a entrare nel mondo fantasioso di Giovanni e a scoprirne la bellezza. È un romanzo di formazione che attraverso la storia di un adolescente alla scoperta di se stesso, racconta di una famiglia nella quale irrompe la disabilità e mostra quanto siano importanti, nelle difficoltà, l'amore, la relazione e il supporto reciproco.

Daniela Broggi



La storia di Takashi Nagai, medico giapponese sopravvissuto a Nagasaki

Il viaggio di Tiziana Martinelli e altri laici sulle orme del santo di Urakami

Tiziana Martinelli vive nel quartiere di Garibaldi, in una comunità di Memores Domini.

Tornata di recente da un pellegrinaggio in Giappone, molto suggestivo, ha deciso di raccontarci la sua storia e il motivo del suo viaggio.

«Ho conosciuto il movimento di Comunione e Liberazione all'inizio della seconda liceo quasi per caso, ma il caso ha sempre dietro la provvidenza del buon Dio».

Che cosa cercava, a quell'epoca?

«Un'amicizia semplice, ma pro-

fonda. Prima di incontrare le persone, pensavo che CL fosse un movimento politico. In quel periodo non andavo a messa e non frequentavo l'oratorio».

Perché?

«Non sentivo nessun aggancio alla vita di tutti i giorni.

Nel tempo proprio l'incontro con le persone del movimento è stato la risposta che cercavo alle mie tante domande».

E come ha deciso di entrare nei Memores Domini?

«Verso la fine della quarta superiore, ho espresso il desiderio di una possibile dedizione totale al

Signore a un'insegnante del mio liceo, e a don Carlo Casati, che allora seguiva gli studenti del movimento della zona dov'era anche la mia scuola.

Di fronte a un possibile (molto possibile!) contrasto con la mia famiglia, mi hanno consigliato di iniziare a lavorare subito, per poter essere più libera di prendere questa strada. A 23 anni cominciavo già la vita di comunità in una casa di Memores. Ho abitato per quindici anni in via Martinelli, poi ci siamo allontanate da quella che era diventata una zona di spaccio. Dal 2000 vivo in corso Garibaldi,

con altre quattro amiche e quattro che si riferiscono, di cui due novizie, che partecipano ai momenti più importanti».

È proprio all'interno di questa cornice che nasce il desiderio di andare in Giappone...

«Una settimana prima che rimanessi a casa dal lavoro, un'amica mi chiamò per chiedermi un appoggio bancario per un'associazione che stavano costituendo attorno a un medico giapponese, Takashi Nagai, e a sua moglie Midori.

Takashi si convertì al cattolicesimo nella prima metà del Novecento».

Da questa associazione nasce il desiderio di organizzare un pellegrinaggio sulle loro orme. Quando si è svolto?

«Nel mese di maggio 2023. Sono

stati dodici giorni molto intensi, di cui tre solo di viaggio. Poi tre giorni a Kyoto, tre a Hiroshima e tre a Nagasaki. Il presidente dell'associazione, Gabriele Di Comite, ha voluto che conoscessimo innanzitutto le origini scintoiste di Takashi, perché sarebbe stato impossibile capire il suo percorso senza sapere da dove venisse.

Gli ultimi tre giorni a Nagasaki ci hanno invece permesso di conoscere da vicino la realtà dei cristiani nascosti, che hanno mantenuto la fede in Giappone pur essendo rimasti senza sacerdoti per quasi trecento anni, durante il lungo periodo dell'era Edo.

Molti di questi cristiani sono morti martiri. Anche Midori, la futura moglie di Takashi, nacque in una famiglia discendente dai cristiani nascosti».

Takashi e sua moglie Mido-

ri dovrebbero diventare santi...

«A settembre 2021 l'associazione "Amici di Nagai" è stata riconosciuta dall'allora vescovo di Nagasaki come attore canonico del processo di beatificazione e canonizzazione di Takashi e Midori. Si tratta in realtà di due processi, condotti "in solido", in quanto coppia di sposi (semplice ed efficace testimonianza di quanto la vocazione matrimoniale possa essere strada al compimento di sé fino alla santità).

Mentre del dott. Takashi esiste molta documentazione, della moglie Midori ci sono poche notizie, ma è impressionante la testimonianza che Takashi stesso ne dà, dopo la morte di lei, allo scoppio della bomba atomica su Nagasaki, il 9 aprile 1945».

Cioè?

«Takashi riconosce che Midori è stata determinante per il suo percorso di fede, e rimane il suo costante riferimento anche quando le sopravvive fino al 1° maggio 1951.

Sempre Gabriele Di Comite insieme ad una coppia di amici italiani, che come lui vive a Tokyo, ha deciso di inoltrarsi nel percorso di richiesta per la canonizzazione di questi due sposi cristiani, coinvolgendo innanzitutto il Vescovo di Nagasaki, che si è dimostrato entusiasta della proposta.

Come postulatore è stato scelto padre Sangalli, insieme a un vice-postulatore giapponese».

È stata coinvolta anche la Conferenza Episcopale Giapponese?

«Naturalmente».

Torniamo al viaggio. Partire dalle origini vi ha aiutato



Sulla destra Tiziana Martinelli



Santuario Scintoista

a comprendere meglio la vita e la conversione di Takashi?

«Sì, è proprio così. A Kyoto abbiamo visitato solo templi buddisti e scintoisti, per cogliere l'espressione religiosa e la tradizione del popolo giapponese. In fondo la presenza cattolica in Giappone è

inferiore all'1%. La guida giapponese che ci ha accompagnato nel viaggio ci ha spiegato che per alcuni eventi i giapponesi seguono la tradizione scintoista, mentre per altri quella buddista, senza la predominanza di una o dell'altra religione, ma con la stessa inciden-

za di entrambe nella vita di tutti». **Tradizioni difficili da capire per noi...**

«Esatto. Eppure durante il viaggio abbiamo potuto sperimentare concretamente la vicinanza tra l'esperienza di Takashi e Midori e la nostra vita».

Davvero? In che senso?

«Innanzitutto nell'uguale urgenza di significato, di bellezza, di felicità di cui è fatto il cuore umano a qualunque latitudine. Inoltre, siamo partiti a ridosso dell'alluvione in Emilia Romagna e poco dopo abbiamo ricevuto un audio di un sacerdote di quelle zone che in un'omelia citava proprio Takashi, che di fronte all'esplosione della bomba atomica ha capito come tutto sia destinato a diventare cenere, perché tutto è effimero. Così – ha detto questo sacerdote – anche noi siamo di fronte a questa sfida: riconoscere che tutto è mortale, ma c'è qualcosa che non muore mai e ora abbiamo l'occasione di riaffermare questo significato più profondo».



Tempio Zen buddista



Tomba di Takashi e Midori

Memores Domini

Quella dei Memores Domini è una forma di Vita cristiana che è nata alla fine degli anni Sessanta, grazie all'intuizione di alcuni laici che hanno chiesto a don Luigi Giussani di accompagnarli nella realizzazione di questo progetto: la dedizione totale al Signore, da laici, vivendo come tutti.

Il nome dice la caratteristica: la missione dei Memores Domini consiste nel vivere la memoria del Signore sul luogo di lavoro, qualunque esso sia. Le comunità sono composte da minimo tre, massimo dieci persone. La regola prevede preghiera e silenzio: in particolare la recita delle lodi mattutine, vesperi e compieta; e un'ora di silenzio al giorno. Meditiamo i testi della storia della Chiesa, le encicliche, i libri di don Giussani... Poi prevediamo mezza giornata di silenzio alla settimana e la condivisione per comunicare agli altri l'esito di questo lavoro personale. I Memores Domini sono circa 2.000 persone, uomini e donne, in tutto il mondo.



TAKASHI E MIDORI NAGAI

Takashi Nagai (1908-1951) è stato un medico giapponese, convertitosi al cattolicesimo con il nome di Paolo, da Paolo Miki – uno dei primi martiri giapponesi, e sopravvissuto al bombardamento atomico di Nagasaki. Quando muore, è conosciuto come il “Santo di Urakami”. Takashi proveniva da una famiglia di medici, discendenti di un'antica tradizione samurai. Viene educato secondo la religione buddista e scintoista, ma gli studi per la scienza e la medicina occidentale lo portano presto all'ateismo. Nel 1930 suo padre gli comunica la malattia della madre, vittima di un'emorragia cerebrale. Gli occhi della madre morente lo tormentano e si mette a studiare Pascal, scienziato e religioso, che lo porta a interessarsi della cultura e della religione cristiana. Decide di farsi ospitare nel quartiere di Urakami, da una famiglia, la cui unica figlia, Midori, fa la maestra in una città vicina. I due si innamorano. Takashi si ammala di otite, degenerata in meningite e diventa sordo da un orecchio, non potendo quindi esercitare più la professione medica. Decide di specializzarsi in radiologia, pratica ancora molto rischiosa perché non erano previste schermature per i medici. Partecipa alle guerre sino-giapponesi come medico militare e la sua fiducia incondizionata nella cultura e nella mentalità giapponesi vengono compromesse, quando vede le brutalità della guerra e i limiti del suo impero. Di ritorno dalla guerra, chiede il battesimo e sposa Midori nel 1934. Midori gestisce l'economia domestica con 40 yen al mese ma, dice Takashi: “non l'ho mai sentita lamentarsi né mormorare”. Faceva con le sue mani abiti per tutta la famiglia. Curava l'orto. Gestiva tutto mentre Takashi lavorava chiuso in laboratorio. Lui era distratto e assente. Lei preparava pasti speciali per accudirlo e lo curava a ogni ora. Nel suo tempo libero legge, senza capire ma commuovendosi, gli articoli e le tesi di suo marito, che ha portato al suo dottorato. Tra il 1931 e il 1936, Takashi conosce e cura padre Massimiliano Kolbe. Nel giugno 1945 si autodiagnostica la leucemia, dovuta alle esposizioni ai raggi X. La sera del 6 agosto viene a conoscenza che una bomba di grosse dimensioni è stata lanciata dagli americani su Hiroshima e decide, insieme alla moglie Midori, di allontanare i loro figli, portandoli dalla nonna. Il 9 agosto la seconda bomba americana colpisce Nagasaki. Takashi si salva perché nel reparto di radiologia viene protetto dalle pareti di cemento armato del suo laboratorio. Midori invece muore e viene da lui ritrovata qualche giorno dopo come mucchio di ceneri con vicino a sé, la sua corona del rosario. Per i mesi successivi continua a curare le vittime della bomba atomica e a insegnare in università a Nagasaki. La malattia peggiora e si fa costruire una capanna, Nyokodo (luogo dell'amore a se stessi) nel quartiere di Urakami, dove resta per l'ultimo periodo (vedi foto). Scrive libri, che diventano best sellers. Con il ricavato del primo libro, Campane di Nagasaki, acquista 1.000 ciliegi per cominciare a ricostruire la città partendo dalla bellezza. Il resto viene devoluto alla ricostruzione dell'ospedale, della scuola, ecc... Il 1° maggio 1951 muore a 43 anni. Due giorni dopo 20.000 persone assistono al suo funerale davanti alla cattedrale.

Focus



San Paolo VI, il papa umanista

Tra moderno e post moderno

Abbiamo celebrato il 30 maggio la memoria di san Paolo VI. Quest'anno ricorre il 60° anniversario dalla sua elezione al soglio pontificio (21 giugno 1963); era appena iniziata la celebrazione dell'assemblea conciliare; quell'elezione lo candidava ad assumere il compito difficile, esorcizzare il conflitto tra Chiesa cattolica e cultura moderna e riportare Dio al centro di un mondo che aveva fatto della laicità il presidio libertà e della pace sociale. Così descriveva il compito Paolo VI nel discorso a conclusione del Concilio (7 dicembre 1965):

«La concezione teocentrica e teologica dell'uomo e dell'universo, quasi sfidando l'accusa d'anacronismo e di estraneità, si è sollevata con questo Concilio in mezzo all'umanità, con delle pretese, che il giudizio del mondo qualificherà dapprima come folli, poi, Noi lo speriamo, vorrà riconoscere come veramente umane, come sagge, come salutari; e cioè che Dio È. Sì, È reale, È vivo, È personale, È provvido, È infinitamente buono; anzi, non solo buono in sé, ma buono immensamente altresì per noi, nostro creatore, nostra verità, nostra felicità, a tal punto che quello sforzo di fissare in Lui lo sguardo ed il cuore, che diciamo contemplazione, diventa l'atto più alto e

più pieno dello spirito, l'atto che ancor oggi può e deve gerarchizzare l'immensa piramide dell'attività umana».

La sfida era audace, ed era da mettere in conto che avrebbe potuto sollevare grandi scontri, lotte e condanne reciproche. Che cos'è accaduto?

«La religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere; ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo».

Appunto a questa attenzione umanistica Paolo VI attribuisce il miracolo realizzato dal Concilio, quello di esorcizzare il lungo conflitto che ha opposto il cattolicesimo alla cultura moderna. L'umanesimo del Concilio ha privilegiato in maniera programmatica il volto prometten-

te del moderno:

«Il suo atteggiamento è stato molto e volutamente ottimista. Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì; perché ciò esige la carità, non meno che la verità; ma per le persone solo richiamo, rispetto e amore. Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi; invece di funesti presagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo contemporaneo: i suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette».

Per una brevissima stagione, il Concilio è parso effettivamente propiziare la riconciliazione tra Chiesa cattolica e cultura moderna. Poi però, abbastanza in fretta, il conflitto è riemerso, e lo stesso Paolo VI ne ha dovuto conoscere l'asprezza. Il programma di riconciliazione perseguito dal Concilio è stato come bruciato – così interpretiamo – dalla fine del moderno, che si annuncia alla fine degli anni '60 con l'esplosione della contestazione. Il singolo si oppone ad ogni codice che la cultura ambisca di esprimere.

La fine dell'epoca moderna comporta l'esautorazione pura e semplice di ogni cultura; e inevitabile è



Apertura Concilio Vaticano II

la stessa crisi dell'umanesimo propugnato dalla cultura liberale. Anche la Chiesa cattolica pare travolta dalla sindrome che investe la religione postmoderna, quella denunciata da Olivier Roy mediante la formula *La santa ignoranza*: la religione paga il prezzo della sua pretesa purezza attraverso la pregiudiziale rinuncia a occuparsi di cultura. La riforma pastorale cerca alimento nel ritorno alle fonti; e per quanto si riferisce al presente civile si affida alla ripetizione stanca dei grandi principi dell'ONU. Cerco di svolgere il senso di queste indicazioni troppo telegrafiche.

La transizione al postmoderno

La fine del moderno è segnata dall'esaurimento dell'epopea del soggetto individuale. Appunto una tale epopea definisce il moderno: il soggetto rivendica la propria autonomia da ogni tutela che il mondo intorno presuma di esercitare su di

lui. Il presidio della sua autonomia è la coscienza; più precisamente, la coscienza morale. La legge morale, scritta in maniera chiara e sicura dentro di lui, gli consentirebbe di non dipendere da altri; anzi glielo imporrebbe. *Sapere aude*, abbi il coraggio della saggezza: l'imperativo, già attestato da Orazio, diventa famoso a seguito della sua ripresa ad opera di Kant, nel saggio *Che cos'è l'Illuminismo?* (1784).

«L'Illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a sé stesso. Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stessa è questa minorità, se la causa di essa non dipende da difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di far uso del proprio intelletto senza essere guidati da un altro. *Sapere aude!* "Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! È questo il motto dell'Il-

luminismo"».

Davvero la legge morale è scritta in maniera infallibile dentro l'uomo? Davvero la coscienza esprime un imperativo categorico che nessun imperativo sociale può insidiare? Il soggetto forte della propria coscienza morale è stato un modello di uomo largamente attestato dalla grande cultura liberale. Ma quel modello è diventato ormai raro e improbabile. Il venir meno del consenso sociale alimenta una vistosa crisi della cultura che un tempo era da tutti condivisa; essa non è più riconosciuta nel confronto pubblico quale documento della legge eterna. Alla legge morale condivisa la società postmoderna sostituisce norme disciplinari sempre più analitiche ed esteriori, che dispongono le condizioni per l'estraneità reciproca, non certo per l'alleanza civile.

Finisce il moderno, l'epopea del soggetto autonomo. Il soggetto diven-

ta debole e bisognoso di cura. La coscienza morale è a rischio; appare in maniera sempre più evidente com'essa supponga una formazione, alla cui effettiva realizzazione sempre più mancano le condizioni sociali.

Gli imperativi categorici della morale convenzionale, ricordati oggi con sorriso sarcastico, appaiono agli occhi della nuova cultura come repressivi e patogeni. La stagione postmoderna appare insieme post-morale. Dalla visione morale dell'umano si passa ad una visione clinica.

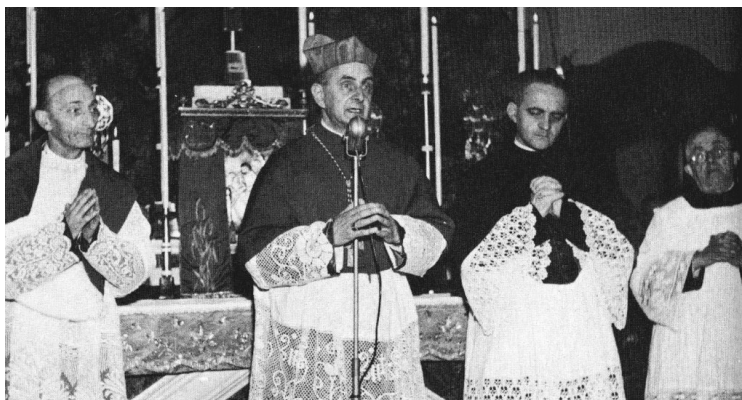
La santa ignoranza

La stagione postmoderna è anche post-religiosa? Le narrazioni oggi prevalenti a livello di confronto pubbliche dicono di no.

Esaurito l'accanimento iconoclastico della laicità illuminista, nella stagione post-moderna ritorna la religione.

La religione che ritorna è però quella della "santa ignoranza", descritta con precisione ed efficacia Olivier Roy nel suo saggio dedicato oltre dieci anni fa alla religione senza cultura (*La santa ignoranza. Religioni senza cultura*, Feltrinelli 2017). Essa è una religione decisamente diversa da quella della tradizione cristiana, e anche delle altre tradizioni religiose. È una religione senza memoria, senza terra, senza cultura, che persegue l'ideale di una purezza mitica. Essa è per un lato carismatica, per altro lato fondamentalista e letterale. L'emozione si appropria della simbolica religiosa in frammenti, facendone un uso del tutto ignoro della cultura.

Mi riferisco alla cultura intesa in accezione antropologica, al sistema dei significati che stanno alla base dello scambio sociale. Di quei significati neppure oggi si può fare a



meno; essi però hanno cessato oggi di avere la consistenza di un codice normativo; sembrano ormai soltanto un repertorio di segni ai quali attingere per rappresentarsi nello scambio sociale.

La religione che ritorna riempie il vuoto di senso lasciato dall'esautorazione della cultura.

Essa non si cimenta però nel difficile compito di una critica della cultura; a margine di una cultura ormai spenta, propone un universo immaginario confezionato mediante l'emozione e l'immaginario consegnato dalle religioni del passato.

Il compito presente della Chiesa

In tale congiuntura storico religiosa il compito più urgente che si propone al ministero pastorale della Chiesa è proprio quello di cimentarsi con la crisi della cultura, correggendo la narrazione corrente che la descrive come un "progresso".

L'esautorazione della cultura produce un appiattimento del mondo e una conflittualità tra gli umani, che inutilmente si cerca di controllare con la moltiplicazione delle regole.

La Chiesa deve denunciare il fenomeno. Deve quindi riconoscere il rilievo essenziale che la cultura assume per rapporto alla stessa relazione religiosa, e alla relazione

tra il soggetto e la verità in genere. La fede cristiana non è possibile, se non a procedere dal rimando religioso iscritto nella cultura che sta alla radice dell'alleanza sociale. Tratto qualificante della rivelazione mosaica è proprio il nesso stretto tra fede in Dio e fedeltà all'alleanza che unisce i figli di Adamo.

Il decalogo riprende i precetti fondamentali che la tradizione civile universale pone alla base della vita sociale, a cominciare dall'onore dovuto al padre e alla madre.

In effetti, il cristianesimo è diventato in fretta, in specie nella sua tradizione latina, principio di una nuova comprensione della cultura, e quindi anche di quell'umanesimo, che è stato poi all'origine remota della stessa cultura moderna.

La formazione della coscienza morale del singolo e quindi il principio del rispetto assoluto di quella coscienza – temi assolutamente cari a Paolo VI – sono strettamente legati a questo umanesimo.

Oggi essi sono di profonda crisi e per la prima volta nella storia il ministero pastorale deve cimentarsi espressamente con il compito di pensare la mediazione culturale della coscienza e quindi rimediare al suo logoramento.

don Giuseppe Angelini

ORATORIO E GIOVANI



Affrontare il *Colombre*

Da più parti giunge l'allarme a riguardo dell'emergenza sociale relativa agli adolescenti. Famiglia, scuola, le varie agenzie educative sono impegnate a far fronte a una situazione che preoccupa e sollecita interrogativi pressanti. Vogliamo anche sulle pagine del nostro giornale riservare, nei prossimi numeri, uno spazio a questo tema bruciante.

Giorgio alza la mano e sussurra: «La paura di deludere. Di non essere abbastanza». Abbiamo concluso da poco la lettura del racconto di Buzzati, *Il colombre*. Uno squalo spietato, che per decenni ha solcato i mari all'inseguimento di un ragazzino poi divenuto adulto e ormai anziano, divenendone l'ossessione segreta di tutta una vita. Ed ecco che, nelle ultime righe del racconto, finalmente Stefano Roy decide di affrontare l'orrendo mostro, il destino che l'ha marcato stretto da sempre. Scende nella goletta, rema incontro al nemico a pelo d'acqua, alza l'arpione per colpire.

«“Uh” mugolò con voce supplichevole il colombre “che lunga strada per trovarti. Anch'io sono distrutto dalla fatica. Quanto mi hai fatto nuotare. E tu fuggivi, fuggivi. E non hai mai capito niente.” “Perché?” fece Stefano punto sul vivo. “Perché non ti ho inseguito attraverso il mondo per divorarti, come pensavi. Dal re del mare avevo

avuto solo l'incarico di consegnarti questo”. E lo squalo trasse fuori la lingua, porgendo al vecchio capitano una piccola sfera fosforescente. Stefano la prese tra le dita e guardò. Era una perla di grandezza spropositata. E lui riconobbe la famosa Perla del Mare, che dà a chi la possiede fortuna, potenza, amore e pace dell'animo. Ma era ormai troppo tardi».

Il racconto si presta bene a favorire un principio di identificazione negli adolescenti, impegnati ad affrontare l'inquieto mare della vita, a solcare un'esistenza dove ricchezze, responsabilità, pericoli e misteri si muovono nelle profondità occulte e ogni tanto fanno capolino. Ciò che mi fa paura nasconde forse la grande ricchezza. Arriva il tempo di dare un nome a ciò che mi inquieta, perché guardarlo negli occhi può contribuire a farmi signore di me stesso. Chiedo ai ragazzi (terza superiore) quale sia la loro più grande paura. Deludere, dice Giorgio. Non essere all'altezza delle attese dei miei genitori e dei miei amici. È la risposta più frequente anche da tutti gli altri. È sentire piuttosto comune che il nostro contesto culturale e sociale alimenti negli adolescenti prospettive ideali talmente alte da divenire sostanzialmente irraggiungibili. Qualcuno dice che la crescita odierna ha, più che in altri tempi, due chiavi di lettura fondamentali: delusione e vergogna. Vergogna



don Paolo Allata

di non saper rispondere adeguatamente alle attese mie e di chi mi sta intorno (adulti e coetanei), un senso di delusione difficile da sopportare dentro lo sguardo degli altri, e di me stesso, su di me. *Oggi si cresce per delusione, non per trasgressione* (M. Lancini). Tracce che si impongono all'evidenza sono le espressioni del disagio adolescenziale, spesso nella forma dell'attacco al proprio corpo (self cutting, abuso di sostanze, tentativi di suicidio): per quanto paia paradossale, sono una ricerca di sollievo, un grezzo tentativo di lenire una sofferenza palpitante di vergogna per come sono fatto e per quello che non so fare. Il dolore dei tagli sul mio braccio è meno intenso della tortura cui vergogna e delusione mi sottopongono, e in un modo o nell'altro la copre. Tagliarmi è un

anestetico. Nel racconto di Buzzati il tredicenne Stefano Roy, il primissimo giorno di mare, in cui – una sorta di rito di passaggio – ha finalmente accesso alla barca di cui il padre è capitano, scorge a qualche centinaio di metri in mare il *colombre*. Il padre sbianca in volto. E consegna al figlio l'inquietante verità: il mostro ha scelto la sua vittima, il *colombre* inseguirà Stefano fino a quando non sarà riuscito a divorarlo. È voce comune, diffusa tra i marinai, e il comandante non l'ha mai messa in dubbio. Il padre scarica il ragazzo a terra e gli intima di non affrontare mai più nella vita l'avventura della navigazione. Solo alla fine del racconto Stefano, ormai anziano, e il lettore con lui, scoprirà che la verità era tutt'altra. Nel racconto la figura dell'adulto non è positiva.

È tutta tesa a preservare il cucciolo d'uomo, ormai adolescente, dal pericolo del mare là fuori.

Anche qui il principio di identificazione scatta facilmente: leggo di sociologi che sottolineano in molti modi come negli ultimi trent'anni, in Italia, le preoccupazioni del mondo adulto abbiano lavorato ad isolare sempre più bambini e ragazzi dal contatto sociale, essendo cambiata (ed esponenzialmente cresciuta, in modo perfino un po' isterico) la percezione dei pericoli in gioco. Stefano ha forse bisogno di un padre, di una madre, di un contesto comunitario – l'equipaggio sulla nave – che, alla luce della loro diretta esperienza, lo accompagnino ad affrontare la sfida dell'oceano con i suoi *colombre*.

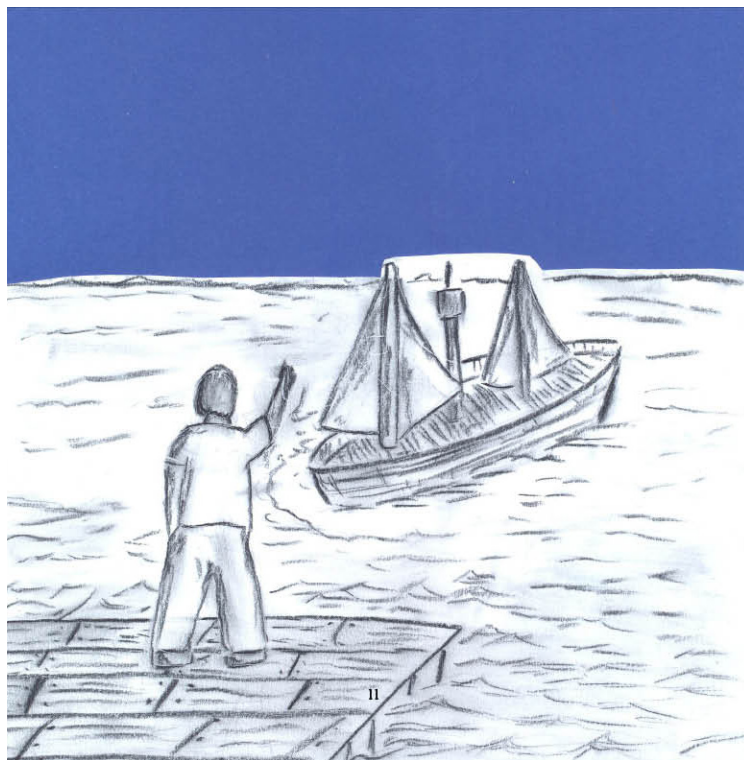
Soprattutto, che lo aiutino nei passaggi in cui i morsi di vergogna e delusione si faranno sentire. Non è il *colombre* a divorare la vita uma-

na, ma l'immagine che ce ne facciamo. È importante che lo affrontiamo, reggendo il peso dei momenti di fallimento. Accompagnare Stefano Roy, cioè i vari Giorgio delle nostre case, classi, piazze virtuali, a guardare il loro *colombre* negli occhi: quel grumo di vita che inquieta, di paure e pericoli incarnati nella figura del mostro, ha una ricchezza da consegnare.

Per accogliere la Perla del mare bisogna che io regga la pressione del rischio, la fatica della delusione e il trauma del fallimento. Non c'è altro modo di diventare signore di me stesso e schiavo di nessuno. Io, adulto, che ho solcato più ampie regioni di mare, e ancora le affronto con il piglio dell'avventuriero grato, entusiasta e generoso, ti sono accanto nel tuo sentiero tra le onde.

Perdere la rotta, uno strappo nelle vele, una bussola impazzita, sono il prezzo da pagare, non c'è altro modo di imparare. Io l'ho imparato e lo sto imparando ancora, e la mia presenza vuole accompagnarti a prendere più viva coscienza del fatto che la vita è buona e trova il suo sentiero, e lo farà anche in te, attraverso di te. E non sono il solo ad impegnarmi in questo: altri adulti ti sono accanto, e insieme cerchiamo di intrecciare una rete che ti apra ad affrontare il mare, ti regga nei passaggi di sconfitta, ti faccia percepire che l'avventura di vivere è drammatica e straordinaria, e merita di essere affrontata. Anche la morte ne è parte: il *colombre* ha l'orrendo volto, e però è ricco di qualcosa che ti sorprenderà.

don Paolo Alliata



CONSIGLI DI LETTURA



Proposte per l'estate Cosa leggere sotto l'ombrellone

Talvolta siamo di fretta e non sappiamo neanche bene perché. Chi studia, o lavora è incalzato da troppi appuntamenti in agenda (ormai rigorosamente elettronica) e anche chi potrebbe godere di più libertà, non di rado è ancora schiavo del tempo e alterna la noia all'apprensione di riuscire a far tutto.

Ma ci appassiona ancora immergerci nelle pagine di un libro dimenticando l'orologio? Forse sotto l'agognato ombrellone, o dopo un'escursione a misura della propria gamba, nella quiete di giorni diversi dal resto dell'anno, il momento sarà propizio e per questo vi propongo tre titoli facilmente reperibili.

Il primo **Fame d'aria** (Mondadori, 2023, pp. 180) è l'ultimo icastico racconto di Daniele Mencarelli, uno dei nostri più profondi scrittori contemporanei.

Di lui i lettori hanno apprezzato la capacità di navigare nell'intimità, forte di esperienze personali raccontate in una sorta di trilogia (il dolore innocente dei piccoli pazienti dell'ospedale pediatrico "Bambino Gesù" con *La casa degli sguardi* del 2018; il disagio psichico in *Tutto chiede salvezza* del 2020, da cui la serie su Netflix; infine, il viaggio adolescenziale con *Sempre tornare* del 2021). Con *Fame d'aria*

Mencarelli narra di un padre e di suo figlio diciottenne gravemente disabile che, per un guasto all'automobile sono costretti a fermarsi in un paesino del Molise.

Qui, poche anime sapranno cambiare la direzione che i due protagonisti stavano intraprendendo. Questa volta lo scrittore romano non attinge alla sua biografia, eppure chi ha ammirato la spietata limpidezza del suo sguardo e la poetica essenziale e diretta dello stile, ne sarà di nuovo avvinto.

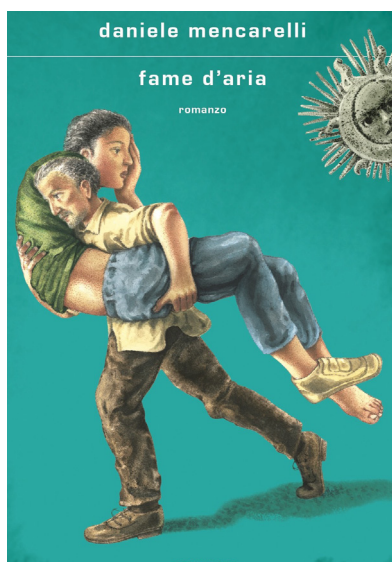
Così ha dichiarato l'autore: "Nessuno scrive meglio della realtà, nessuno offre con la stessa nuda violenza la bellezza e il dolore, l'amore e la morte [...] scrivo di per-

sone, vite, che mi chiedono di essere testimoniate, senza avermelo mai chiesto, almeno a parole. Scrivo da sentinella per vegliare il presente. Per vegliare i viventi. Scrivo di cose visibili e invisibili. Il desiderio è sempre lo stesso: averare la scrittura. Fare della parola qualcosa di vicino alla carne".

Ed è proprio questo che il lettore percepisce, ovvero una narrazione che non si compiace di stupire a poco prezzo, che non ricorre a colpi di scena, o almeno non a sorprese che non sgorghino dalla verità di personaggi vivi, reali, che soffrono e amano come noi.

Se amate i racconti in cui prevale l'evasione non è questo il titolo per voi, eppure anche da chi voglia svagarsi *Fame d'aria* può essere letto d'un fiato – concedetemi il gioco di parole – e, pur nella drammaticità degli eventi, non lascia l'amaro in bocca, ma piuttosto sprona a proseguire la propria strada, ancor più se faticosa, con nuova speranza.

In **Le cose che ci salvano** (Feltrinelli 2023, pp. 320) di Lorenza Gentile, dal Molise la narrazione si sposta sui Navigli della bella Milano che chi, come me vi è nato, non può dimenticare! Gea ha 27 anni e non si è mai allontanata dal suo quartiere. È una tuttofare che aggiusta tutto tranne, forse, le sue



Lorenza Gentile Le cose che ci salvano



paure, ma nutre un profondo convincimento, quasi una preghiera laica: *Tutto ciò che salviamo finisce a sua volta per salvare noi.*

Conserva in casa tutto ciò che prima o poi potrebbe servire perché non crede nei supermercati e nel comprare, ma nel riciclare e dare nuova vita alle cose.

E, fedele alla sua personale “economia circolare di quartiere”, distribuisce in giro gli oggetti che aggiusta, oltre a pillole per lo spirito sotto forma di poesie, biglietti, origami con citazioni.

Siamo in un mondo reale, eppure diverso da quello ipertecnologico dei nostri giorni.

Gea vive sola, ma ha buoni amici: l’ottantenne pseudo-portinaia del palazzo, un pensionato taciturno, l’energica donna che gestisce la tavola calda in fondo alla strada, un tredicenne che sogna di diventare autista di corriera.

Nessuno della sua età, perché Gea, nella sua età, non ci si ritrova. Così come non si ritrova nel mondo. Scopriamo il suo segreto: è una vecchia bottega di rigat-

tiere, appartenuta alla carismatica Dorothy.

Quella serranda rossa è rimasta abbassata per anni, finché la proprietà è stata rilevata da un’agenzia immobiliare, che vuole vendere al miglior offerente.

Ma se non si può riparare il passato, si può, invece, immaginare un nuovo futuro e diventa questa la missione della protagonista: salvare il negozio a ogni costo.

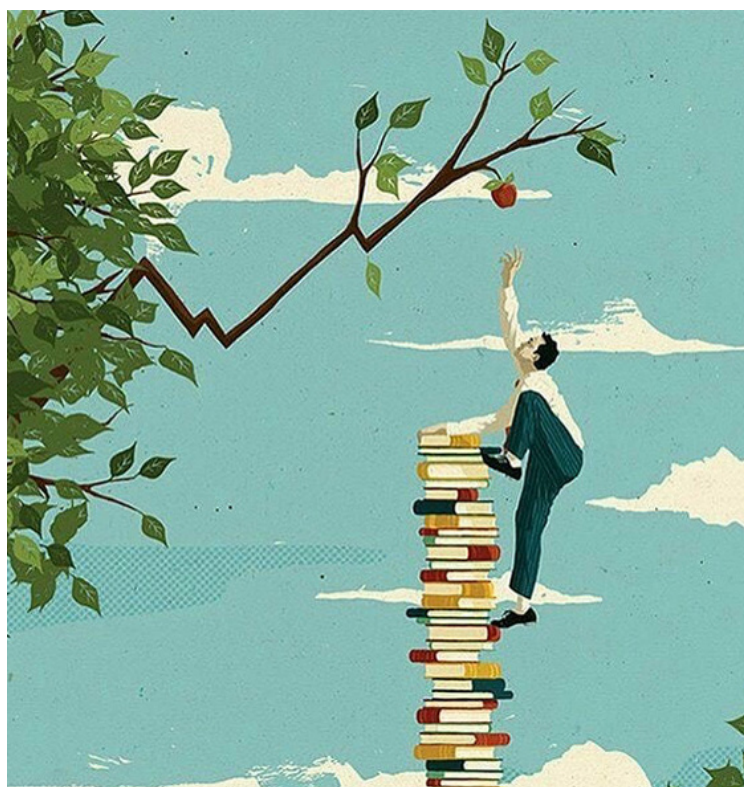
Lorenza Gentile, nata nel 1988, è cresciuta fra Milano e Firenze e la sua famiglia è la stessa del ministro che diede nome alla nota riforma scolastica. Dopo *La felicità è una storia semplice* (Einaudi Stile Libero, 2017) e il successo de *Le Piccole libertà* (Feltrinelli, 2021), con quest’ultimo romanzo, l’autrice ci

propone un’alternativa rispetto alla logica dello scarto, più volte stigmatizzata da papa Francesco. Lei stessa ha dichiarato: “Sono un po’ nauseata dal consumismo e dall’acquisto compulsivo di questi tempi.

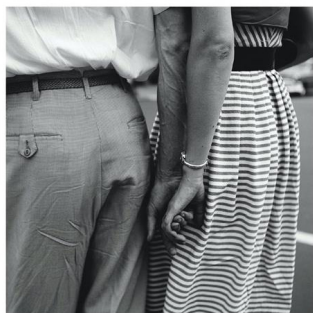
Mi lasciano sempre svuotata. La mia protagonista Gea incarna una filosofia alternativa: riparare piuttosto che sostituire. Non si tratta soltanto di uno slogan ecologico, ma di un atto creativo.

Spesso parliamo di decrescita come fuga, come taglio radicale rispetto alle abitudini che abbiamo. Ma forse è possibile trovare una via di mezzo.

Compiere piccoli passi che non stravolgano l’esistenza, ma possano migliorarla concretamente”. E



MARIA GRAZIA CALANDRONE
DOVE NON MI HAI PORTATA



EINAUDI

riguardo a sé stessa: “sicuramente ho una vena nostalgica e romantica. Mi rendo conto di dare l'impressione di essere un po' fuori dal mondo.

È così non solo nei miei libri, ma anche nella vita: è il mio modo per dire che può esistere uno stile di vita diverso, anche al giorno d'oggi”.

Infine, il terzo titolo entrato nella cinquina finalista al prossimo Premio Strega, ovvero ***Dove non mi hai portata*** di Maria Grazia Calandrone (Einaudi, 2023, pp. 256) e per questa indagine delle emozioni, che si arrampica sulla vita di due persone che non ci sono più, come fossero alberi dai cui rami si potesse tornare alle radici, torniamo sulle rive del Tevere, nella Città Eterna, quella Roma magnifica e così fragile che avrebbe bisogno di una carezza ogni giorno e invece vive di singulti e scossoni. Nel 1965, un uomo e una donna, dopo aver abbandonato nel parco

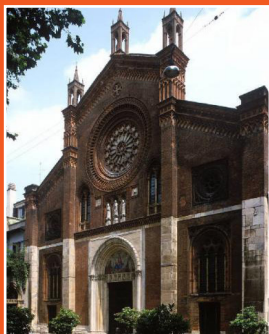
di Villa Borghese la figlia di otto mesi, compiono un gesto estremo. A distanza di molti anni, nel 2021, quella bambina abbandonata è Maria Grazia Calandrone, giornalista, drammaturga, artista visiva, autrice e conduttrice per Rai.

Decisa a scoprire la verità sui suoi genitori, torna nei luoghi in cui la madre ha vissuto, sofferto, lavorato e amato. E indagando sul passato illumina di una luce nuova la sua stessa vita. Lucia e Giuseppe sono innamorati, ma si sentono braccati: lei è fuggita con l'uomo che ama e, avendo lasciato un marito violento che era stata costretta a sposare, per legge è colpevole di adulterio e abbandono del tetto coniugale. L'autrice, a sua volta divenuta madre, ricostruisce, co-

me una detective dell'anima la sequenza dei movimenti dei due innamorati. Dopo *Splendi come vita* (Ponte alle Grazie, 2021) che esplorava il rapporto della scrittrice con la madre adottiva, qui siamo alle prese con una materia ancora più incandescente che trafigge il lettore dal piano intimo di una drammatica storia d'amore alla rievocazione di un'Italia che cercava di mettere dietro alle spalle le macerie della guerra, senza, però, fare davvero i conti con molti nodi non risolti del suo passato. Un romanzo intimista e pubblico allo stesso tempo, un'indagine sentimentale che provocherà anche ciascuno di voi.

Giovanni Capetta





PARROCCHIA SAN MARCO

Piazza San Marco, 2
20121 MILANO

Tel. 02.29002598
Mail: sanmarco@chiesadimilano.it

Orari segreteria:
lunedì 9.30-13.30
mercoledì 13.30-17.30
martedì - giovedì - venerdì 9.30-13.30
14.30-17.30

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.45 9.30 18.30
sabato: 9.30 18.30
domenica: 9.30 12.00 18.30



PARROCCHIA SAN SIMPLICIANO

Piazza San Smpliciano, 7
20121 MILANO

Tel. 02.862274
Mail: basilicasansmpliciano@gmail.com

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-11.30 e 15.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.30 18.00
festivi: 8.00 10.00 11.30 18.00
sabato e prefestivi: 18.00
mercoledì: 12.45 (tranne nei mesi di luglio e agosto)



PARROCCHIA S. MARIA INCORONATA

Corso Garibaldi, 116
20121 MILANO

Tel. 02.654855
Mail: incoronata@chiesadimilano.it

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-13.00
Il giovedì anche 16.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 9.00 18.30
prefestiva: 18.30
festive: 10.00 11.30 18.30



PARROCCHIA SAN BARTOLOMEO

Via della Moscova, 6
20121 MILANO

Tel. 02.6592063
Mail: sanbartolomeo@chiesadimilano.it

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-11.30

ORARI SANTE MESSE

feriale: 18.00
prefestiva: 18.00
domenica e festivi: 11.30